

Giorgio Gaber. Intervista al cantautore, che torna col nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù». Il privato è dietro l'angolo?

## L'indignazione che mi fa cantare



L'abito non è più lo stesso, un completo scuro al posto dei vecchi jeans di velluto. Ma anche il monaco è un po' cambiato; ai falsi miti dell'ideologia e ai conformismi della massificazione preferisce adesso l'inafferrabile compagnia dei sentimenti.

Giorgio Gaber, il cantautore-attore più citato e contestato, lo «chansonnier» italiano più polemico e violento è di nuovo in agguato. Dopo due anni di pensatolo con il fido Sandro Luporini si è ripresentato in teatro con uno spettacolo tutto nuovo, attualmente in scena al «Nazionale» di Milano. Titolo: «Parlami d'amore Mariù». L'argomento, coerentemente, i sentimenti.

L'autore di «Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Polli d'allevamento», «Io se fossi dio» dopo quindici anni di polemica attenzione ai rivolgimenti della sinistra cambia quadrante e passa dal politico al privato. Perché?

«No, non è che invecchiando sono diventato più buono, o più pigro. Semplicemente il sociale in questo momento mi stimola meno. Tra l'impegnato e il non so,

tanto per citare i "duellanti" di uno dei miei primi spettacoli, adesso sono per il non so, per le sue fragilità di uomo, per i suoi sentimenti. All'inizio di "Parlami d'amore Mariù" c'è una precisa spiegazione in questo senso, una specie di dichiarazione d'intenti. Dico che in un momento in cui si potrebbe arrivare al festival del cinismo è il caso di domandarsi per un attimo se si sente veramente, se si soffre, si gioisce. Sapere con chiarezza quanto siano gonfiati, isterici oppure veri i nostri sentimenti.

Con questo spettacolo difficilmente dieci anni fa avresti scatenato gli autoriduttori. E difficilmente adesso ti sentirai gridare dal pubblico inviperito «comunista», «radicale», «qualunquista»...

«Meglio, visto che ero e rimango un cane sciolto, scioltissimo. Uno dei tanti. Ormai siamo il terzo partito. Quelli che non ci credono e non votano, intendo».

Alle elezioni non voti ma per il referendum sulla giustizia andresti alle urne?

«No, perché non credo ai referendum. Sono antedemocratici. Presuppongono

un sì o un no che esclude comunque da ogni reale partecipazione. Sì o no significa essere trascinati da una parte o dall'altra, significa creare degli antagonismi su questioni che sono più complesse del semplice dentro o fuori».

E sul nucleare?

«Istintivamente faccio il tifo contro, ma siamo al livello del tifo. Non ho informazioni, quelle che ci sono risultano contraddittorie. E allora per intuito, per simpatia, tifo contro il nucleare, che mi sembra più sano. Ma così, da profano orecchiante».

In «Io se fossi dio» te la sei presa con i giornalisti. Dicevi «che certamente non son brave persone e dove cogli cogli sempre bene». Più spietato di Pansa. Perché?

«Penso che la diffidenza nei confronti dei giornalisti sia legittima, nel senso che è obbligatorio un accostamento critico all'informazione. In una società in cui ci si basa soprattutto sulle vendite, l'informazione è deformata, non c'è niente da fare».

Negli anni passati te la sei presa anche con gli

americani («non c'è popolo più stupido»), con Nixon, poi con Carter. Hai risparmiato Reagan perché tutto sommato il look vetero familista, mano nella mano con Nancy, ti suscita affetto?

«No, affetto zero. Ma anche interesse zero. Più che Reagan e l'America oggi mi intriga e mi fa incappare molto l'americanismo che si respira a pieni polmoni in Italia, dove il "made in Italy", è solo la limatura finale, la targhetta formale di un modo di vivere e di rappresentarsi che è sempre più "made in Usa"».

Perché, secondo te?

«Perché sono cambiati i modelli, i valori. Perché si sono dissolte le tensioni ideali. Perché oggi l'americanismo galoppante può contare su un cavallo di Troia che trova posto ovunque; in cucina, in camera da letto, in salotto soprattutto: l'oggetto sapiens per eccellenza, la Tv. L'avvento delle televisioni private, che poi sono commerciali, che poi sono Berlusconi e qualche berlusconino, è stato micidiale. La gente continua a nutrirsi di spettacoli televisivi sempre più carichi di luci,

colori e gettoni d'oro e sempre più poveri di contenuti. E quando ci sono, i contenuti, sono deleteri. Basta tamburellare sul telecomando per rendersi conto delle norme salto indietro fatto fare all'immagine della donna, tornata a essere soprattutto una portatrice di tette. Una sagra dell'immbecillità. La Tv come un grande baraccone, ha ragione Fellini».

Da interista purosangue non ce l'hai per caso con Berlusconi perché è il presidente del Milan?

«Il Berlusconi presidente per la verità mi è simpatico. Mi diverte perché si muove come un tifoso sfegatato che crede di capire molto di tecnica e di tattica e vuole solo vincere. Fosse per questo, lo assolverei».

Roma, gennaio '79, teatro Brancaccio. Al termine di «Polli d'allevamento» uno spettatore ti dice: «Gaber ci hai fatto sentire di merda, grazie». Sei ancora così cattivo da provocare la cataris in chi ti ascolta?

«La cattiveria non c'entra. Semmai è l'indignazione che mi capita di esprimere. Ai tempi di "Polli d'allevamento" era fortissima

per le inerzie che ci circondavano. Il post '68, il post '77, le barbe e i baffi, il reducismo, la demagogia di certi intellettuali. Non se ne poteva più, ma nessuno lo diceva. Catarsi, dici? Diciamo che è riuscire con un monologo, una canzone, un altro monologo a far perdere per qualche momento le certezze assolute in chi ti ascolta.

La meta di questa azione a persuasione è far uscire le caselle, comodamente piazzate una volta per tutte, dal loro posto. Rimettere in moto i procedimenti critici di chi sta seduto in platea. Quando ci riesci hai raggiunto il massimo. Sono con Battiato quando dice che lui non è per il messaggio ma per il messaggio, sì, quello mentale».

E adesso, puntando dritto al cuore, passi al massaggio cardiaco.

«Stavolta è un po' diverso.

Lo spettacolo è dolorosissimo perché affronta la fatica dell'esistenza ed è ovvio che la carica di aggressività che c'era in "Io se fossi dio" qui non ti viene. Ma la prendo più con l'isteria sentimentale che con la falsità, per intenderci. Forse perché quando parli dei senti-

menti ti senti sempre un po' coinvolto e racconti anche te stesso con un pizzico di indulgenza e di ironia».

Quindici, sedici anni di lavoro controcorrente, con i «processi» che il pubblico ti faceva fino alle tre di notte in camerino. Ora torni con uno spettacolo tutto incentrato sul privato, ai limiti dell'intimità, a parlare d'amore e d'amicizia dopo il riflusso e dopo Alberoni. Non è curioso?

«Per me no. Io mi scaldo solo sulla spinta di urgenze personali e non sulla domanda di mercato. Quando non ho scritto niente per due-tre anni era perché non avevo niente da dire. Stesso discorso per Luporini. Stavolta ci è sembrato impossibile non recuperare concetti e discorsi sul personale, la solitudine e l'amore presenti in frammenti negli spettacoli precedenti. Che poi venga dopo Alberoni non ha importanza. Anche dieci anni fa la politica era l'argomento per definizione, eppure siamo riusciti ad affrontarla in modo non corrivo. Adesso sarà forse più difficile sembrare controcorrente, ma è solo perché oggi non c'è la corrente».

Alessandro Cassieri

Giorgio Gaber. Intervista al cantautore, che torna col nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù». Il privato è dietro l'angolo?

## L'indignazione che mi fa cantare



L'abito non è più lo stesso, un completo scuro al posto dei vecchi jeans di velluto. Ma anche il monaco è un po' cambiato; ai falsi miti dell'ideologia e ai conformismi della massificazione preferisce adesso l'inafferabile compagnia dei sentimenti.

Giorgio Gaber, il cantautore-attore più citato e contestato, lo «chansonnier» italiano più polemico e violento è di nuovo in agguato. Dopo due anni di pensatolo con il fido Sandro Luporini si è ripresentato in teatro con uno spettacolo tutto nuovo, attualmente in scena al «Nazionale» di Milano. Titolo: «Parlami d'amore Mariù». L'argomento, coerentemente, i sentimenti.

L'autore di «Far finta di essere sani», «Libertà obbligatoria», «Polli d'allevamento», «Io se fossi dio» dopo quindici anni di polemica attenzione ai rivolgimenti della sinistra cambia quadrante e passa dal politico al privato. Perché?

«No, non è che invecchiando sono diventato più buono, o più pigro. Semplicemente il sociale in questo momento mi stimola meno. Tra l'impegnato e il non so,

tanto per citare i "duellanti" di uno dei miei primi spettacoli, adesso sono per il non so, per le sue fragilità di uomo, per i suoi sentimenti. All'inizio di "Parlami d'amore Mariù" c'è una precisa spiegazione in questo senso, una specie di dichiarazione d'intenti. Dico che in un momento in cui si potrebbe arrivare al festival del cinismo è il caso di domandarsi per un attimo se si sente veramente, se si soffre, si gioisce. Sapere con chiarezza quanto siano gonfiati, isterici oppure veri i nostri sentimenti».

Con questo spettacolo difficilmente dieci anni fa avresti scatenato gli autoriduttori. E difficilmente adesso ti sentirai gridare dal pubblico inviperito «comunista», «radicale», «qualunquista»...

«Meglio, visto che ero e rimango un cane sciolto, scioltissimo. Uno dei tanti. Ormai siamo il terzo partito. Quelli che non ci credono e non votano, intendo».

Alle elezioni non voti ma per il referendum sulla giustizia andresti alle urne?

«No, perché non credo ai referendum. Sono antidemocratici. Presuppongono

un sì o un no che esclude comunque da ogni reale partecipazione. Sì o no significa essere trascinati da una parte o dall'altra, significa creare degli antagonismi su questioni che sono più complesse del semplice dentro o fuori».

E sul nucleare?

«Istintivamente faccio il tifo contro, ma siamo al livello del tifo. Non ho informazioni, quelle che ci sono risultano contraddittorie. E allora per intuito, per simpatia, tifo contro il nucleare, che mi sembra più sano. Ma così, da profano orecchiante».

In «Io se fossi dio» te la sei presa con i giornalisti. Dicevi «che certamente non son brave persone e dove cogli cogli sempre bene». Più spietato di Pansa. Perché?

«Penso che la diffidenza nei confronti dei giornalisti sia legittima; nel senso che è obbligatorio un accostamento critico all'informazione. In una società in cui ci si basa soprattutto sulle vendite, l'informazione è deformata, non c'è niente da fare».

Negli anni passati te la sei presa anche con gli

americani («non c'è popolo più stupido»), con Nixon, poi con Carter. Hai risparmiato Reagan perché tutto sommato il look vetero familista, mano nella mano con Nancy, ti suscita affetto?

«No, affetto zero. Ma anche interesse, zero. Più che Reagan e l'America oggi mi intriga e mi fa incappare molto l'americanismo che si respira a pieni polmoni in Italia, dove il "made in Italy", è solo la limatura finale, la targhetta, formale di un modo di vivere e di rappresentarsi che è sempre più "made in Usa"».

Perché, secondo te?

«Perché sono cambiati i modelli, i valori. Perché si sono dissolte le tensioni ideali. Perché oggi l'americanismo galoppante può contare su un cavallo di Troia che trova posto ovunque; in cucina, in camera da letto, in salotto soprattutto: l'oggetto sapiens per eccellenza, la Tv. L'avvento delle televisioni private, che poi sono commerciali, che poi sono Berlusconi e qualche berlusconiano, è stato micidiale. La gente continua a nutrirsi di spettacoli televisivi sempre più carichi di luci,

colori e gettoni d'oro e sempre più poveri di contenuti. E quando ci sono, i contenuti, sono deleteri. Basta tamburellare sul telecomando per rendersi conto dell'enorme salto indietro fatto fare all'immagine della donna, tornata a essere soprattutto una portatrice di tette. Una sagra dell'imbacillità. La Tv come un grande baraccone, ha ragione Fellini».

Da interista purosangue non ce l'hai per caso con Berlusconi perché è il presidente del Milan?

«Il Berlusca presidente per la verità mi è simpatico. Mi diverte perché si muove come un tifoso sfegatato che crede di capire molto di tecnica e di tattica e vuole solo vincere. Fosse per questo, lo assolverei».

Roma, gennaio '79, teatro Brancaccio. Al termine di «Polli d'allevamento» uno spettatore ti dice: «Gaber ci hai fatto sentire di merda, grazie». Sei ancora così cattivo da provocare la cataris in chi ti ascolta?

«La cattiveria non c'entra. Semmai è l'indignazione che mi capita di esprimere. Ai tempi di "Polli d'allevamento" era fortissima

per le inerzie che ci circondavano. Il post '68, il post '77, le barbe e i baffi, il reducismo, la demagogia di certi intellettuali. Non se ne poteva più, ma nessuno lo diceva. Catarsi, dici? Diciamo che è riuscire con un monologo, una canzone, un altro monologo a far perdere per qualche momento le certezze assolute in chi ti ascolta. La meta di questa azione a percussione è far uscire le caselle, comodamente piazzate una volta per tutte, dal loro posto. Rimettere in moto i procedimenti critici di chi sta seduto in platea. Quando ci riesci hai raggiunto il massimo. Sono con Battiato quando dice che lui non è per il messaggio, ma per il massaggio, sì, quello mentale».

E adesso, puntando dritto al cuore, passi al massaggio cardiaco.

«Stavolta è un po' diverso. Lo spettacolo è dolorosissimo perché affronta la fatica dell'esistenza ed è ovvio che la carica di aggressività che c'era in "Io se fossi dio" qui non ti viene. Me la prendo più con l'isteria sentimentale che con la falsità, per intenderci. Forse perché quando parli dei senti-

menti ti senti sempre un po' coinvolto e racconti anche te stesso con un pizzico di indulgenza e di ironia».

Quindici, sedici anni di lavoro controcorrente, con i «processi» che il pubblico ti faceva fino alle tre di notte in camerino. Ora torni con uno spettacolo tutto incentrato sul privato, ai limiti dell'intimità, a parlare d'amore e d'amicizia dopo il riflusso e dopo Alberoni. Non è curioso?

«Per me no. Io mi scaldo solo sulla spinta di urgenze personali e non sulla domanda di mercato. Quando non ho scritto niente per due-tre anni era perché non avevo niente da dire. Stesso discorso per Luporini. Stavolta ci è sembrato impossibile non recuperare concetti e discorsi sul personale, la solitudine e l'amore presenti in frammenti negli spettacoli precedenti. Che poi venga dopo Alberoni non ha importanza. Anche dieci anni fa la politica era l'argomento per definizione, eppure siamo riusciti ad affrontarla in modo non corruivo. Adesso sarà forse più difficile sembrare controcorrente, ma è solo perché oggi non c'è la corrente».

Alessandro Cassieri